

Avere vent'anni oggi

Si sentono dire che devono impegnarsi di più. Lo fanno già. Che la loro è la "generazione meno", quella che sta peggio della precedente. Lo sanno già. Come pure sanno che non avranno né opportunità di lavoro né pensione

Ecco chi sono da Palermo a Milano, da Genova a Napoli i ragazzi scesi nelle strade per riprendersi il futuro

BENEDETTA TOBAGI

Guardateli bene negli occhi e ascoltateli, per una volta, non attraverso i dati Istat, il rapporto Censis o nell'altrui mediazione letteraria e cinematografica. Qualcuno dirà: non siate romantici, non sono tutti così. Però moltissimi sono proprio come loro, giovani adulti, più che ragazzi, ben diversi dai vecchi "adultescenti": meritano rispetto e attenzione. Non sono mica i cuccioli del Maggio che lottavano così come si gioca cantati da De André. Luca ha già sperimentato che non può permettersi di dire no al datore di lavoro; i viaggi necessari per completare la formazione sono un sogno proibito nel cassetto, ma gestisce la frustrazione senza gettare la spugna. Oggi, non basta più dir loro: impegnatevi, bisogna sacrificarsi per i propri obiettivi. Lo sanno già. Martina nella «vita frenetica» trova il tempo per mobilitarsi, leggere, discutere: sacrifica piuttosto la vita sociale. Enrico non si è chiuso nelle sue preoccupazioni e ha individuato il primo problema nella totale assenza di solidarietà sociale. Sperimentano le prime emozioni politiche, imparano che se non si sta uniti non se ne esce. Bellissima la definizione post-ideologica di Nicola: fare politica è guardarsi intorno e capire, come premessa all'azione per ridurre il divario tra realtà e sogno.

Cosa succederà all'esaurirsi della carica dei vent'anni, fisiologico «antidoto alla rassegnazione»? Non esiste una fattispecie di reato per imputare chi sta uccidendo lentamente questo patrimonio di energie. Tanti nuovi Luca e Nicola, coi tagli alle borse di studio, domani dovranno indebitarsi o rinunciare a una formazione come si deve, finendo ancora più inermi di fronte al mercato e a una società complessa, quindi difficile

da capire. Chi ripete il mantra del merito dovrebbe tenerne conto.

Rispondono implicitamente a chi si limita a constatare che sono la prima generazione dalla Resistenza che starà peggio della precedente. Lo sappiamo già, grazie. Hanno diritto di arrabbiarsi, vedendo che il discorso della classe politica non prosegue con l'analisi della situazione, né propone possibili piani sociali, politici ed economici per affrontare la sfida della nuova "ricostruzione" nella società telematica, postfordista e globalizzata. Il sacrificio, anche quello di controllare una rabbia che monta naturale, andrebbe chiesto in nome di qualcosa.

Gli studi attenti che dagli anni Novanta Sergio Bologna dedica ai problemi del nuovo sistema produttivo e contrattuale, al lavoro autonomo e atipico che coinvolge milioni di soggetti, al ripensamento radicale degli ammortizzatori sociali e della formazione, sono bellamente ignorati dai più. Anche le proposte di Tito Boeri e Pietro Ichino rimangono confinate al dibattito tra addetti ai lavori. Ma questo è l'orizzonte in cui s'innestano anche queste dieci storie: l'esistenza di cittadini e lavoratori di serie B. Una drammatica ingiustizia. La loro voce seria e preoccupata ricorda i messaggi di ricercatori, italiani espatriati, giovani genitori coi figli nelle scuole pubbliche disastrose, raccolti da *Repubblica.it* nei mesi scorsi. La MayDay parade dei pre-cari da dieci anni prova a rimettere al centro questi temi, ma è regolarmente subissata dal concertone di piazza San Giovanni. Bologna ammoniva di non abusare del termine "generazione", dato che la disperante assenza di prospettive ne coinvolge più d'una (l'ha ricordato anche Barbara Spinelli da queste pagine), proponendo piuttosto la definizione di "web class", sottolineava che abbiamo a che fare con

una middle-class impoverita, non è proletariato, né "moltitudine". I vecchi apparati concettuali non bastano e regna ancora la confusione persino sulle parole da usare, una tragica cecità bipartisan.

Adesso le fiammate di piazza hanno ricordato che siamo seduti su una polveriera. La paura è un formidabile strumento di controllo sociale e un pericoloso detonatore di aggressività, ma anche un meccanismo naturale prezioso per innescare una soglia d'attenzione più alta, dare una scossa e stimolare reazioni utili. In questo senso, è salutare cominciare ad aver paura: per i giovani manifestanti, non di loro. E anche con loro: chi pagherà le pensioni e sosterrà i consumi tra vent'anni? Guardiamoli negli occhi e qualcuno abbasso lo sguardo per la vergogna. Siamo tutti coinvolti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

